



In occasione dei 40 anni dalla morte di Remo Rossi la Fondazione che porta il suo nome propone un'esposizione e progetta la ristrutturazione degli atelier di via Nessi

L'immensa eredità di un artista che fu anche promotore culturale

di **Barbara Gianetti Lorenzetti**

► La Foca in Piazza Governo, il Crocifisso nella sala del Parlamento a Palazzo delle Orsoline e l'Elvezia in Piazza Stazione a Bellinzona, l'effigie di San Nicolao nell'omonima chiesa di Besso, il Toro e la Bagnante nei due principali giardini pubblici della città e i Leoni (salvati dalla demolizione) sulla facciata della vecchia posta a Lo-

carno. Senza contare i monumenti funebri in molti cimiteri e, ovviamente, il Pardo che premia i vincitori del Festival del film. Tutte opere che fanno parte dell'immensa eredità lasciata al Ticino da Remo Rossi, forse l'artista locarnese più conosciuto assieme al pittore Filippo Franzoni. Ma il lascito dello scultore va ben oltre il suo lavoro: ai suoi concittadini, a chi porta avanti la sua memoria, ai suoi colleghi ha trasmesso

un'inestinguibile passione, un amore per l'arte che l'ha trasformato in instancabile promotore culturale. Quel "fuoco sacro" si è diffuso nello spazio e nel tempo, attirando altri artisti e dando vita a iniziative di cui la sua città continua a beneficiare, come l'allora Museo di arte contemporanea. È proprio a quell'aspetto di Remo Rossi che si vuol rendere omaggio in occasione dei quarant'anni dalla morte, avvenuta nel

In mostra tutta la creatività scaturita da via Nessi 22

Fin dalla sua nascita, la Fondazione Remo Rossi ha divulgato la vita e l'opera dello scultore anche attraverso diverse mostre. Ve n'è stata una dedicata ai disegni, una ai suoi ritratti opera di amici artisti, un'altra al Pardo (iconico premio del Film Festival) o, ancora, all'amore per il circo (dal quale sono scaturiti, ad esempio, la Foca di Piazza Governo oppure gli Acrobati esposti nel chiostro di San Francesco a Locarno). Stavolta, però, l'idea è stata quella di guardare a Rossi attraverso... i suoi occhi. O forse, meglio, attraverso il suo senso dell'amicizia e dell'accoglienza. Per questo al centro dell'esposizione – intitolata "Gli atelier di Remo Rossi. Un luogo di creazione artistica e di interscambio culturale" – vi sono gli spazi di via Nessi, "impersonificati" dai tanti colle-

ghi che già durante la vita dello scultore e poi anche dopo vi hanno lavorato. Nei locali della Fondazione, in via F. Rusca 8, fino al 22 aprile, si possono scoprire lavori che fanno parte della collezione rossiana e anche opere di coloro che nei laboratori hanno espresso la propria creatività nell'ultimo quarantennio. La mostra, è visitabile il mercoledì, giovedì e sabato dalle 9 alle 11.30 e il venerdì dalle 14 alle 17.30 (chiuso dal 31 dicembre al



10 gennaio 2023). Visite guidate sono possibili su appuntamento, chiamando lo 091/751.21.66 oppure scrivendo a FondazioneRR@gmx.ch. È una lunga lista quella dei colleghi di Rossi di cui lo scultore ha acquisito le opere. Vi spiccano nomi di grande rilevanza, i cui lavori – di proprietà della Fondazione – si possono ammirare nell'esposizione (il cui catalogo è ottenibile presso la Fondazione o da Armando Dadò Editore).



1982. Lo si sta facendo con una mostra (di cui parliamo nell'articolo accanto) e con un passo avanti decisivo verso la ristrutturazione degli atelier di via Nessi 22, spazio pregiato e privilegiato nel quale lo scultore cominciò a lavorare nel 1958 e del cui risanamento si parlava da ormai più di un decennio.

Guardando sulla "sua" piazzetta

Fa uno strano effetto pensare che mentre chiacchieriamo con Diana Rizzi, presidente della Fondazione Remo Rossi, sediamo in quella che fu la camera da letto dell'artista e della moglie Bianca. Da qui

1-2-3. L'Elvezia in Piazza Stazione, la Foca in Piazza Governo a Bellinzona e il Toro ai Giardini Rusca di Locarno.

4. Remo Rossi con Alberto Giacometti alla Biennale di Venezia nel 1961.

Si va da Jean Arp a Otto Charles Bänninger, da Emilio Maria Beretta a Max Bill. In mostra anche opere di chi degli atelier rossiani ha fatto il proprio laboratorio dopo la scomparsa dello scultore. Molti hanno messo a disposizione pezzi provenienti dalle loro collezioni, come Marco Gurtner, Manlio Monti o Pedro Pedrazzini. Fra i protagonisti dell'evento anche Lorenzo Salvadori, che - per certi versi - rappresenta la vera e propria "incarnazione" dell'opera di promozione culturale portata avanti da Rossi. Approdato in via Nessi come assistente operaio (dopo esserlo stato anche di Hans Richter), Salvadori ne rimase affascinato. Tanto che dapprima fu promotore di diverse mostre e poi decise di frequentare l'Accademia di Brera a Milano, ottenendo a sua volta il diploma di scultore.



- 1. Jean Arp (1886-1966) "Regard nocturne", 1962. Bronzo su base di marmo nero. Proprietà Fondazione Remo Rossi.
- 2. Italo Valenti (1912-1995) "Composizione in azzurro e verde", 1965. Acquarello su carta. Proprietà Fondazione Remo Rossi.



Gli atelier di Remo Rossi

Claudio Guarda
180 pp. con illustrazioni a colori
Fr. 30.-

Per ordinazioni: Daddò Editore
Tel. 091 756 01 20, www.editore.ch



lo sguardo si posa sul PalaCinema e sulla piazzetta a lui intitolata qualche anno fa. A poche decine di metri dal Castello Visconteo, in via F. Rusca 8, si trova infatti la sede della fondazione, nella casa che fu dello stesso Rossi. «La ristrutturazione di questa proprietà – racconta Rizzi – è stata una delle prime iniziative del nostro ente. Vi abbiamo ricavato un ufficio, un archivio e, nel salotto, una piccola sala per le esposizioni». La forte volontà di dare continuità al nome e all'opera del padre fu del figlio Giancarlo Rossi, che volle donare alla fondazione l'eredità paterna (sia in opere sia immobiliare). «Purtroppo però – aggiunge la nostra interlocutrice – lui, che avrebbe dovuto esserne il presidente, morì pochi mesi prima della costituzione ufficiale, avvenuta nel 2009». Così il timone finì nelle mani di una giovane storica dell'arte, altra depositaria della passione rossiana (Diana Rizzi appunto). Ironia della sorte, però, il suo legame con lo scultore non nacque sulle rive del Verbano (dov'è nata e cresciuta e dove, a quei tempi, coltivava, con impegno e ottimi risultati, l'a-

more per l'atletica – Diana Bettoni, vi dice qualcosa? –). «Studiavo storia dell'arte a Pavia e quando si trattò di scegliere un argomento per la tesi di laurea fu la mia professoressa di storia dell'arte contemporanea Marilisa Di Giovanni Madruzzo a parlarmi di Remo Rossi. A quei tempi, infatti, si stava occupando della pubblicazione degli scambi epistolari di Ernesto Bazzaro, artista che fu suo maestro a Milano».

Un vero colpo di fulmine

Fu un vero colpo di fulmine. «È vero – conferma sorridendo –, passai direttamente dalla passione per l'atletica a quella per Rossi...». Una dedizione che dura ancora oggi e che la porta – lei, collaboratrice scientifica dell'Ufficio cantonale dei beni culturali, moglie e madre di due figli – a mettere buona parte del suo tempo libero a disposizione delle attività della fondazione. «Perché – chiosa – credo fermamente nell'eredità che l'artista ci ha lasciato, nella necessità di tramandarla e di valorizzarne l'opera». È lei stessa a



sottolineare il ruolo fondamentale di Remo Rossi quale promotore culturale. Una "missione" andata consolidandosi grazie, e attraverso, gli innumerevoli rapporti umani che l'artista ha intrecciato nei suoi 73 anni di vita. «Perché per lungo tempo – racconta ancora Rizzi – il laboratorio dello scultore fu luogo d'incontro per decine e decine di artisti, ma anche per amici e conoscenti locarnesi (e non solo). Lì gli rendevano visita, scambiavano due chiacchiere, osservavano il suo lavoro».

Il legame con i colleghi

Vi è poi il discorso legato alle relazioni con i suoi colleghi artisti. Anche per loro gli atelier di via Nessi erano un luogo privilegiato, dove spesso Rossi li ospitava. Vi si videro personaggi del calibro di Hans Bill o Jules Bissier. «Senza contare Jean Arp – aggiunge la presidente della Fondazione – che senz'altro si traferì a Solduno anche per l'amicizia con Rossi». E proprio a proposito del legame con Arp, Rizzi racconta un aneddoto riguardante il ruolo fondamentale che la moglie dello scultore locarnese, Bianca, ebbe nella vita del marito. «Era lei il fulcro attorno al quale ruotavano molte delle attività, sia dell'ambito sociale sia artistico. Arp e Rossi, ad esempio, quando erano lontani comunicavano attraverso lettere scritte... dalle rispettive mogli». Da quelle relazioni con i colleghi e dalla comune passione per l'arte è poi nata la collezione che ha dato vita al nucleo originario del museo locarnese di arte contemporanea al Castello Visconteo. «Senza contare – prosegue Rizzi – le molte opere di altri che lo stesso artista conservava in casa propria e che ora sono di proprietà della fondazione».

Un concorso su invito

Fondazione che, come detto, per l'anniversario di quest'anno ha voluto anche porre una nuova pietra miliare verso la tanto attesa ristrutturazione degli atelier di via Nessi, che anche dopo la morte di Remo Rossi hanno continuato a ospitare l'attività di numerosi artisti. «Ma ora – spiega la presidente – necessitano veramente di interventi urgenti». Senza contare gli inesorabili effetti del passare del tempo. Proprio per questo a inizio anno il Consiglio di fondazione (del quale, oltre a Rizzi, fanno parte Franco Patà, Sandro Ru-





8

5. Remo Rossi (al centro) con Ettore Rossi (a sinistra), Jakob Probst (a destra, con l'abito bianco) e alcuni aiutanti. Siamo negli anni Quaranta e dietro il blocco di pietra si riconosce la casa dello scultore, oggi sede della Fondazione.
6. Remo Rossi bambino, attorno al 1913, col papà Ettore, che era marmista.
7. Così apparivano gli atelier di via Nessi 22 negli anni Sessanta.
8. Jean Arp e Remo Rossi assieme nei laboratori locarnesi
9. Remo Rossi e la moglie Bianca sulla veranda di casa fra gli anni Quaranta e Cinquanta. Si noti il panorama verso la piazzetta oggi intitolata allo scultore e via Luini, decisamente diverso da quello odierno.
10. La presidente della Fondazione, Diana Rizzi, in occasione della vernice della mostra.
11. Così appare il progetto "Bianca", dello studio Buzzi Architetti, vincitore del concorso per la ristrutturazione degli atelier di via Nessi. «La proposta – sottolinea la giuria – è risultata essere fin da subito rispettosa dello spirito del luogo, attraverso la rielaborazione degli elementi industriali mediante un linguaggio contemporaneo».



9



10

sconi e Tiziana Zaninelli) ha deciso di indire un concorso di progettazione su invito, chiedendo a sei studi di architettura di individuare la migliore soluzione non solo per risanare sia i laboratori sia lo spazio espositivo che fanno parte del comparto, ma anche per renderlo meglio fruibile dal pubblico. «Perché vi sono ancora molti locarnesi che non ne conoscono nemmeno l'esistenza, nonostante la sua posizione centrale». Recentissima la decisione della giuria, composta dai membri del consiglio, dagli architetti Edy Quaglia e Annalisa d'Apice (coordinatrice) e dall'ingegner André Engelhardt, direttore della Divisione urbanistica e infrastrutture della Città di Locarno. A esser stato scelto è il progetto "Bianca" firmato dallo studio Buzzi Architetti, grazie al quale gli atelier ritroveranno quella vivacità il cui fulcro è stato, per decenni, lo stesso Remo Rossi.



11